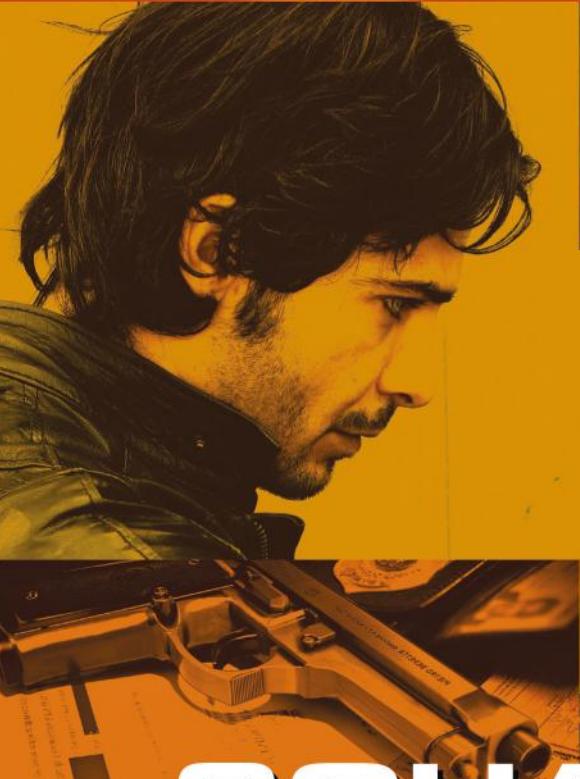


PIETRO
VALSECCHI



La passione è più
forte della legge



SQUADRA ANTI MAFIA PALERMO OGGI



Romanzo

FABBRI
EDITORI

Pietro Valsecchi

Squadra antimafia

Palermo oggi



*Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN 978-88-451-9811-3

Prima edizione Fabbri Editori: agosto 2013

Il romanzo racconta la “storia originale” della quarta stagione di *Squadra antimafia Palermo oggi*. Pur essendo molto simile alla serie come l'avete vista in televisione, vi sono mille differenze che renderanno la lettura ancora più piacevole e appassionante.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Squadra antimafia

CAPITOLO UNO

Tito Nerone si sistemò la giacca da controllore delle Ferrovie, indossò il cappello e si diede un'occhiata allo specchio. Quarant'anni, fisico asciutto e muscoloso, sarebbe passato tranquillamente inosservato se nessuno avesse fatto caso al tatuaggio che gli spuntava dal polso e al codino nascosto nel colletto della camicia.

Si voltò a guardare il vero controllore, imbavagliato e legato sul pavimento, in mutande e canottiera. Era a lui che aveva sottratto la divisa. I loro sguardi si incrociarono per un istante, ma gli fu più che sufficiente per leggere il terrore negli occhi della vittima.

Nerone sapeva di non avere scelta: il poveretto non c'entrava nulla con il lavoro che doveva fare, ma era un testimone e i testimoni hanno il brutto vizio di parlare. «Mi dispiace» sussurrò.

Gli puntò la pistola silenziata al centro della fronte e sparò.

Il treno regionale per Palermo tagliava rapido l'assolata campagna siciliana.

In attesa alla stazione di Termini Imerese, il vicequestore Calcaterra controllò l'orologio al polso.

Poco più di trent'anni, capelli scuri, barba appena accennata, occhi chiari e aria scanzonata: nessuno, guardando Domenico Calcaterra, avrebbe mai immaginato che fosse uno dei poliziotti dell'Antimafia con più arresti all'attivo.

La stessa cosa si poteva dire anche degli ispettori Sandro Pietrangeli e Luca Serino, che pochi metri più in là si confondevano alla perfezione tra i passeggeri. Quando incrociarono lo sguardo del loro capo si scambiarono un cenno d'intesa. C'erano quasi.

Alto, magro, i tratti del viso duri, Pietrangeli dava l'idea di essere uno cui era meglio non dare fastidio. Più basso ma altrettanto magro, Serino era invece sempre pronto alla battuta e al sorriso. I due facevano coppia fissa ed erano i colleghi di cui Calcaterra si fidava di più.

A parte il suo diretto superiore, il vicequestore Claudia Mares, che proprio in quel momento si mise in contatto con lui dalla nuova sede della Duomo a Palermo. Il nome della sezione criminalità organizzata era rimasto lo stesso, nonostante il cambio di edificio. Loro erano *La Duomo*, ovunque si fossero spostati.

«Tutto bene lì?» esordì Claudia.

«Tutto bene» rispose Calcaterra parlando a bassa voce nell'auricolare nascosto. «Tu piuttosto... non ti stai stancando un po' troppo?»

«Sono incinta, non invalida» ribatté lei, piccata.

Calcaterra sapeva che Claudia non li aveva persi d'occhio neanche un momento: non sopportava di stare in Centrale mentre i suoi uomini erano in azione. Sarebbe potuta tranquillamente essere lì con loro: nonostante fosse al quinto mese

di gravidanza, il suo fisico era ancora abbastanza asciutto e la grinta di certo non le mancava. Ma nel suo stato faticava a muoversi agilmente, senza contare il rischio per il bambino. E poi c'erano quelle maledette nausee: le avevano detto che sarebbero passate dopo il terzo mese, ma non era andata così. Allora aveva dovuto accettare i consigli dei dottori e accontentarsi dei monitor della Duomo, che trasmettevano le riprese delle microcamere che i poliziotti portavano addosso.

«Palla, tienimela d'occhio tu» raccomandò Calcaterra all'ispettore capo Gaetano Palladino che sedeva al fianco di Claudia. Calcaterra era felice che lei non fosse da sola alla Duomo: il bambino che portava in grembo era suo, e lui si sentiva diviso tra una gioia incredibile e un'ansia che gli toglieva il fiato.

«Ci penso io, dottore» rispose con una risata.

Poco più che trentenne, ben piazzato, i capelli brizzolati che gli conferivano un fascino particolare, Palladino era stato sospeso a tempo indeterminato dal servizio operativo per problemi con l'alcol avuti qualche anno prima, ma era rimasto un fidato membro della squadra. Calcaterra aveva lavorato con lui a Napoli, prima di essere trasferito all'Antimafia di Palermo come vice di Claudia, dove si erano ritrovati.

«Smettetela voi due, non mi serve una balia» s'intromise la Mares. «Pensiamo piuttosto a prendere Nino Mezzanotte, stavolta.»

Nino Mezzanotte, detto *Don Ninnuzzo*, era uno dei membri della Commissione Regionale di Cosa Nostra, latitante da anni. Una soffiata lo dava in viaggio per Palermo via treno. Solo che il confidente non aveva specificato con *quale* treno sarebbe ar-

rivato, e a partire dall'alba la Duomo saliva e scendeva da tutti i convogli in transito.

«Speriamo che sia la volta buona» ribatté Calcaterra. «Ancora un po' e ci danno la CartaFreccia...»

«Prima dobbiamo riuscire a identificarlo...» intervenne Sandro. Anche lui, come Luca, era in collegamento con la Centrale. Ora erano entrambi seduti su una panchina accanto al bar della stazione. Visualizzarono sul cellulare un identikit, ma era una ricostruzione virtuale fatta al computer e basata su pochissimi dati. L'uomo ritratto poteva essere chiunque. «Noi non l'abbiamo mai visto, e non abbiamo foto recenti. Se solo si è messo un paio di baffi rischiamo di non riconoscerlo.»

«Per l'identificazione qualcuno ci darà una mano. Sono riuscita ad avere il permesso» disse Claudia.

«Permesso per cosa?» chiese Calcaterra, stupito.

«Per qualcosa che non ti piacerà...» rispose lei.

Un furgone della Polizia Penitenziaria si fermò sul retro della Duomo. Subito due agenti smontarono e aprirono il vano posteriore, facendo scendere una detenuta ammanettata con la testa coperta da un giubbotto. Si poteva intravedere solo una ciocca di capelli scuri.

I poliziotti, sempre muovendosi in fretta come se nessuno – nemmeno qualche collega – dovesse vedere quello che stava accadendo, scortarono la donna all'interno della Centrale e l'ammanettarono a una sedia. Solo a quel punto le scoprirono il volto. Era Rosy Abate, la più giovane e potente boss della mafia palermitana, ultima erede del clan. Per le sue azioni si era me-

ritata il soprannome *Regina di Palermo*, e soltanto con molta difficoltà la Duomo era riuscita, due mesi prima, a sgominare il suo gruppo e rinchiuderla dietro le sbarre. Vedendola, Claudia non riuscì a non provare una stretta al cuore. Erano amiche, un tempo, prima che Rosy si desse al crimine, prima che uccidesse Ivan Di Meo, l'uomo che entrambe amavano.

«Benvenuta, Rosy» esordì la Mares con tono professionale. Poi, agli agenti della Penitenziaria: «Voi potete andare, grazie».

I quattro poliziotti presenti nella sala operativa avevano fissato la scena con sgomento, e anche Palladino, colto di sorpresa, aveva rischiato di strozzarsi con il caffè. Si avvicinò a Claudia e le parlò a bassa voce, mentre Rosy si guardava attorno, studiando l'ambiente in cui si trovava.

«Dottoressa, è sicura di quello che sta facendo?» chiese.
«Quella è Rosy Abate.»

«Pensi che non lo sappia?»

«È pericoloso averla qui.»

Claudia lo prese per un braccio e si allontanò con lui di qualche passo. «Rosy non è più pericolosa per nessuno, Gaetano.»

«Dottoressa, quella è una mafiosa. Quanti ne ha ammazzati?»

«Tanti» rispose Claudia, con un lampo di dolore negli occhi.
«Ma era un'altra vita. Se l'è lasciata alle spalle.»

«Non si è pentita, però.»

«No. Perché il suo... onore glielo impedisce.» Claudia pronunciò “onore” come fosse una parolaccia. «Ma quando Rosy è stata arrestata, ha lasciato che le sequestrassimo la lista Greco, quel dossier dei Servizi deviati con i nomi dei latitanti, dei fiancheggiatori, i conti correnti e tutto il resto. Ci è servita per

arresti importanti e lei ha rischiato di farsi uccidere. Adesso non ha più nulla. Non è più nulla.»

«E crede che ci aiuterà a prendere Mezzanotte?»

Claudia sorrise. «Solo se potrà fingere di avere un motivo.»

Il vicequestore e Palladino tornarono verso Rosy, che li guardò con scherno. «Che è questa sceneggiata, Claudia?» disse.

«Te lo ricordi Don Ninnuzzo, Rosy?»

La detenuta annuì seccamente. «È sparito.»

«Prima di sparire, però, ha ucciso uomini che ti erano fedeli. Con le loro famiglie.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

«Sta tornando a Palermo.»

«Buon per lui.»

«Noi lo stiamo cercando, e tu puoi darci una mano.»

«E come? Non so dove sta. Ti sei dimenticata dove vivo da mesi?» chiese Rosy con sarcasmo. «Ti do un indizio: ci sono le sbarre alle finestre.»

«Sappiamo che è in viaggio con un treno dalla Svizzera. E arriverà oggi. Tu, tra tutti quelli che conosco, sei l'unica che l'ha visto in faccia.»

«E mi mandi sul treno con lui?»

Claudia indicò i monitor. «No, puoi vederlo da qui. Dicci se lo riconosci, o se riconosci uno dei suoi.»

Rosy la fissò. «Perché dovrei farlo?»

«Per pareggiare i conti. E fare un favore a una vecchia amica.»

Rosy continuò a fissarla per qualche istante, poi sollevò i polsi imprigionati nelle manette. «Toglimi queste.»

Claudia fece un cenno a Palladino, che alzò gli occhi al cielo. «Dottoressa...»